

Giovanni di Stefano

Historikerstreit 2.0**Le battaglie sulla memoria del passato in Germania****1. Un anniversario mancato e un'eredità ingombrante**

Gli anniversari sono nella vita di una nazione, non tanto diversamente che nella vita di ogni individuo, occasioni per celebrare la propria continuità storica e riaffermare il senso d'appartenenza. In fondo, l'identità di una nazione consiste, prima ancora che nella condivisione di un territorio, nella condivisione e trasmissione di memorie comuni, che nel corso del tempo non rimangono però identiche a se stesse, ma subiscono continui aggiustamenti e adattamenti e possono anche includere esperienze traumatiche. All'inverso, la mancata celebrazione di una ricorrenza è spia di cesure più profonde che mettono in discussione questa vera o presunta continuità. Nel 2021 ricorreva in Germania il centocinquantesimo anniversario dell'unità politica tedesca: Il 18 gennaio 1871 Guglielmo I re di Prussia viene proclamato nella reggia di Versailles, dopo la vittoriosa guerra contro i francesi, imperatore di un nuovo Stato nazionale, che riunisce (con esclusione delle province asburgiche) i tanti stati e staterelli germanici, assumendo la medievale dizione di *Reich*, impero. Mentre in Italia il centocinquantesimo anniversario dell'unità è stato celebrato undici anni fa in gran pompa, anche se non senza polemiche, nessuna manifestazione pubblica ufficiale ha ricordato in Germania la proclamazione del *Kaiserreich* e non solo perché la Repubblica Federale di oggi copre un territorio assai più ridotto (357.581 km² rispetto a 540.858 km²). Celebrarne l'anniversario avrebbe significato riconoscere una continuità storica che mette insieme su un'unica ideale asse il *Kaiserreich*, la Repubblica di Weimar, il Terzo *Reich* e l'attuale Repubblica Federale (*Bundesrepublik*), la quale fonda la sua legittimità e ragion d'essere proprio nella rottura con questo passato.

Parlare dell'impero prussiano è parlare di un fantasma. Per secoli la Prussia è stata la regione dominante, che è andata continuamente espandendosi a spese delle altre. Dopo la Seconda Guerra Mondiale si è dissolta nel nulla e anche il suo nome è scomparso da ogni designazione ufficiale. Quanto il problema della sua eredità rimanga però una questione controversa, lo dimostrano i non pochi studi storici usciti per l'occasione. In un libro che ha suscitato ampie e controverse discussioni, dal titolo già rivelatore: *Aufbruch in die Moderne: Reform und Massenpolitisierung im Kaiserreich* (In cammino verso la modernità: riforma e politicizzazione di massa nel Kaiserreich)¹, la storica Hedwig Richter propone una nuova valutazione più positiva dell'epoca, sottolineando i germi di processi democratici ed emancipatori innescati dalla rapida industrializzazione (p. es. la migliorata posizione della donna, le prime forme di stato sociale) che non si differenzierebbero troppo nella sostanza da altri paesi europei e che, come in questi, avrebbero potuto portare ad esiti ben diversi. Altri storici invece ribadiscono i limiti autoritari della costituzione del *Kaiserreich*, in cui il cancelliere rispondeva all'imperatore e non al parlamento, così come il peso delle élite prussiane, il militarismo dominante e l'antisemitismo crescente che continueranno a gravare sul dibattito politico negli anni di Weimar. Molte delle osservazioni della Richter, prese singolarmente, sono condivisibili e si potrebbe parlare in proposito di un'astuzia hegeliana della ragione e di forme indotte di progresso. Come ogni altra epoca storica, l'epoca guglielmina non è stata un tutto omogeneo, ma una realtà dinamica, con luci e ombre, che appaiono in maggiore o minore risalto a secondo della prospettiva da cui si guardano. Basti leggere ancora oggi le corrispondenze degli anni 1906-1908 da Berlino del giovane Borgese che descrive tra l'ammirazione e lo sconcerto quella che appare ai suoi occhi come

¹ Hedwig Richter, *Aufbruch in die Moderne: Reform und Massenpolitisierung im Kaiserreich*, Suhrkamp: Berlin 2021, 175 p.

una progressiva americanizzazione della vita². Tuttavia rimane determinante l'immagine che il *Kaiserreich* ha voluto dare di sé e che è tramandata dai tanti mastodontici e magniloquenti monumenti eretti in questo periodo che evocano arcaiche epoche remote, come il monumento alla fondazione del *Reich* a Kyffhäuser nei fitti boschi della Turingia o il turrato santuario per il centenario della battaglia di Lipsia contro Napoleone coronato da gigantesche statue di guerrieri dormienti, inaugurato alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. L'immagine di un impero in un perenne stato di allerta che cerca la sua legittimità in bellicose e nostalgiche fantasie di potenza.

Altri due fatti hanno riacceso proprio adesso la discussione su questa eredità in un senso molto concreto. Da alcuni anni l'ultimo rampollo degli Hohenzollern, Georg Friedrich Principe di Prussia, pronipote in linea diretta di Guglielmo II e capo attuale della famiglia, richiede con insistenza di rientrare in possesso dei beni immobiliari e artistici espropriati dopo la Seconda Guerra Mondiale dalle autorità sovietiche. Tra i beni immobiliari figura il Cecilienhof, il castello in cui ebbe luogo la celebre conferenza di Potsdam con i Tre Grandi Roosevelt, Churchill e Stalin, oltre svariati oggetti preziosi e numerose opere d'arte conservate in diversi musei berlinesi. Secondo la legge sulle compensazioni approvata nel 1994 dopo la fine della Ddr i discendenti dei vecchi proprietari hanno diritto a riacquisire i beni espropriati solo nel caso che quest'ultimi non abbiano favorito in modo significativo l'ascesa al potere del nazionalsocialismo. Ora su come intendere che cosa sia un "contributo rilevante" (*erheblicher Vorschub*) si è aperta una disputa giuridica fra gli Hohenzollern e lo Stato. La disputa verte in particolare sul ruolo svolto dal principe ereditario Guglielmo, figlio dell'ultimo imperatore Guglielmo II, il quale aveva abdicato nel novembre 1918 dopo la sconfitta nella Prima Guerra Mondiale. L'attuale principe Georg Friedrich, con fare a dire il vero poco principesco, non ha esitato a lanciare in difesa del nonno una campagna intimidatoria nei confronti degli storici che si sono azzardati a dare un giudizio troppo critico. Molti di quanti ritengono "rilevante" il contributo di Guglielmo all'affermazione di Hitler (e sono tra gli storici la stragrande maggioranza) si sono visti recapitare aggressive querele con la minaccia di alti costi processuali. Le prove della collaborazione di Guglielmo (come di molti altri esponenti della casa reale) con i movimenti eversori di estrema destra che guardano al fascismo italiano e tramano per mettere fine alle istituzioni repubblicane di Weimar, sono però schiacciati, come documenta lo storico Stephan Malinowski nel suo recente libro *Die Hohenzollern und die Nazis – Geschichte einer Kollaboration* (Gli Hohenzollern e i nazisti – Storia di una collaborazione)³. Vi è una celebre foto che ritrae il principe Guglielmo in uniforme da ussaro in piacevole conversazione con Hitler nella cosiddetta giornata di Potsdam, il 21 marzo 1933, che celebra l'inaugurazione del nuovo parlamento appena eletto e segna la consacrazione definitiva del cancellierato di Hitler da parte delle vecchie élite prussiane. La foto appare a posteriori come un simbolico passaggio delle consegne dal vecchio al nuovo *Reich*, anche se probabilmente al momento in cui fu scattata il principe sperava ancora che Hitler restaurasse la monarchia e lo innalzasse al trono. L'evidenza di queste prove non viene del tutto negata dagli Hohenzollern di oggi, ma ne viene data un'interpretazione che sembra tratta da una commedia di Pirandello. Sì, è vero – afferma lo storico incaricato dalla casa Lothar Machtan - che Guglielmo simpatizzasse con il nazismo e che fosse un irreducibile antisemita, ma era una personalità troppo limitata intellettualmente per poter essere presa sul serio e dare un "contributo

² Giuseppe Antonio Borgese, *La Nuova Germania*, Torino: Bocca 1909, 495 p.. Cfr. Liborio Mario Rubino, „La Nuova Germania di G.A. Borgese“, in: Quaderno 2 nuova serie Germanistica, Istituto di Lingue e Letterature straniere, Università degli studi di Palermo, pp.99-113.

³ Stephan Malinowski, *Die Hohenzollern und die Nazis – Geschichte einer Kollaboration*, Berlin: Propyläen Verlag 2021, 784 p.

rilevante” all’ascesa al potere di Hitler⁴. I cronisti presenti alla conferenza stampa per la presentazione del libro riferiscono come, seduto accanto allo storico, Georg Friedrich assentisse visibilmente con il capo a queste parole. Nessuno ha osservato che i gesti e le azioni dell’esponente di una casa dinastica hanno di per sé un valore politico e simbolico che trascende le sue qualità individuali, come dimostrano casi dei giorni nostri. La dinastia degli Hohenzollern ha in ogni caso legittimato con il suo comportamento benevolo se non complice la trasformazione dello Stato in una dittatura. I tribunali non si sono ancora pronunciati in merito alla questione.

Quanto il rapporto con l’eredità della vecchia Prussia resti complesso e contraddittorio, lo dimostrano le accese polemiche che hanno accompagnato la ricostruzione del Castello Reale nel centro di Berlino, su cui abbiamo riferito su queste pagine in un precedente articolo⁵ e che a tutt’oggi non si sono placate. La ricostruzione è al tempo stesso un esempio di *cancel culture* e di reinvenzione del passato. Per ricostruire il Castello, squarciato dai bombardamenti durante la Seconda Guerra Mondiale e poi demolito dalle nuove autorità di Berlino Est, è stato necessario infatti abbattere il Palazzo della Repubblica, centro politico e simbolico della Ddr, eretto a sua volta sulle sue rovine, e cancellarne ogni traccia. Allo sbocco del grande viale rappresentativo Unter den Linden, di fronte all’isola dei musei, la cosiddetta Atene sulla Sprea, il riedificato Castello era nelle intenzioni un modo per riannodare il filo col passato, facendo un salto sopra le parentesi buie del nazionalsocialismo e della Ddr e riallacciandosi alle sue tradizioni migliori, la cultura e le arti. Per così dire, il pendant ‘positivo’ al Memorial per le vittime ebrei dell’Olocausto, che rappresenta il riconoscimento delle proprie colpe storiche come parte integrante dell’identità nazionale. Ribattezzato “Humboldt Forum” (d’ora in poi abbreviato in HF), in omaggio ai geniali e poliedrici fratelli Alexander e Wilhelm von Humboldt e destinato ad ospitare le collezioni artistiche ed antropologiche extraeuropee, dovrebbe essere la vetrina della nuova Germania cosmopolita e multietnica. Tutta l’ambiguità di questo tentativo di restaurazione della memoria nel segno di uno spirito innovatore si riflette nel carattere ibrido del progetto stesso di ricostruzione dell’architetto italiano Franco Stella: all’esterno su tre lati la copia dell’edificio originale, sul quarto, quello rivolto verso la Sprea ‘moderno’ con tre ordini di finestre da ufficio, tra Bauhaus e razionalismo italiano, un compromesso tra vecchio e nuovo anche nei due grandi cortili con i portoni (neo)barocchi e ampie vetrate da grandi magazzini, mentre del tutto moderni sono gli interni. Può darsi che con il passare del tempo il palazzo acquisti una patina che finisca per livellare i contrasti. A lavori appena ultimati (lo HF è aperto al pubblico dalla fine dello scorso settembre) il carattere di fake emerge vistoso.

Fino a che punto l’intento restauratore si concilia per davvero con uno spirito innovatore? Diversi episodi mostrano le ambivalenze e i compromessi di questi tentativi di stabilire una *nuova* continuità fra passato presente e futuro. La ricostruzione è costata una somma enorme, oltre 600 milioni di euro, finanziata in buona parte con fondi pubblici e in parte con donazioni private raccolte da una fondazione creata appositamente. Nel foyer all’entrata sono immortalati in grandi medaglioni i nomi dei donatori più munifici, tra i quali – si è accertato dopo – si trovano anche persone con simpatie per la destra estrema e dichiarate tendenze antisemite e razziste come Ehrhardt Bödecker o dal dubbio passato come Rudolf-August Oetker, magnate dell’industria alimentare, il che ha sollevato richieste di una maggiore trasparenza⁶. Non poche polemiche ha

⁴ Lothar Machtan, *Der Kronprinz und die Nazis. Hohenzollerns blinder Fleck*, Berlin: Dunckler & Humblot 2021, 300 p.

⁵ Giovanni di Stefano, *I nuovi monumenti a Berlino. La Germania alla ricerca di una nuova identità*, in: „inTrasformazione“, 5:2 (2016) pp. 197-208.

⁶ Vedi la denuncia dell’architetto Philipp Oswalt sul quotidiano berlinese *Der Tagespiegel* del 27. Ottobre 2021, „Ehrt das Humboldt-Forum einen Mäzen mit rechtsradikaler Gesinnung?“ (Onora lo Humboldt-Forum un mecenate con

suscitato inoltre la decisione di sormontare la cupola, così come nel castello originale, con la croce cristiana insieme alla scritta voluta dal re prussiano Federico Guglielmo IV che termina con le parole “Dass in dem Namen Jesu sich beugen sollen aller derer Knie, die im Himmel und auf Erden und unter der Erde (Che nel nome di Gesù si inginocchino tutti quanti sono in cielo, in terra e sottoterra). Può – si è obiettato – un’istituzione come lo HF, che si vuole aprire al mondo e mandare un messaggio di tolleranza, esibire il segno esplicito di una religione accompagnato da un motto che sembra voler ribadire proprio il contrario? Le ultime informazioni dicono che esiste un progetto di accostare “artisticamente” alla scritta religiosa un’altra “positiva e contemporanea” di tenore opposto⁷.

Ma le polemiche investono la concezione stessa dello HF come spazio idealmente cosmopolita. La decisione di alloggiare nel risuscitato castello le collezioni etnologiche e antropologiche precedentemente conservate nel Museo Etnologico e Antropologico di Dahlem ha fatto riemergere un’altra eredità dell’epoca guglielmina fino ad oggi per lo più rimossa dalla memoria collettiva: il passato coloniale della Germania. Nel mio articolo del 2016 sui nuovi monumenti di Berlino prima menzionato (v. nota 5) avevo ricordato come il governo tedesco solo dopo molte pressioni ha riconosciuto nel luglio 2015 i massacri commessi contro gli Herero e i Nama in Namibia negli anni 1904-1908 come genocidio e ha offerto una somma di risarcimento da devolvere ai discendenti, analogamente a quanto fatto per le vittime dell’olocausto e del lavoro coatto nei campi di concentramento, una somma inizialmente però ben più bassa. Ma le polemiche non riguardano solo il posto da assegnare nella memoria ai massacri coloniali, coinvolgono anche la collezione stessa e la sua genesi: quanti dei reperti e degli oggetti artistici raccolti sono dovuti a spoliazioni e transazioni dubbie? E se sono il risultato di appropriazioni indebite, non dovrebbero essere restituiti ai paesi e luoghi di provenienza? La storica dell’arte francese Bénédicte Savoy, risoluta fautrice delle restituzioni, ha paragonato lo HF con le sue imponenti facciate barocche all’enorme cappa di piombo che impedisce la fuoriuscita di materiale radioattivo dalla centrale nucleare di Cernobyl⁸. La questione irrisolta delle restituzioni non riguarda soltanto i musei tedeschi, ma anche di tanti altri paesi europei, come anche molti musei americani. Il caso più noto è quello dei fregi del Partenone conservati nel British Museum e reclamati da anni dalla Grecia. In Germania si è affermata negli ultimi anni una nuova disciplina chiamata *Provenienzforschung* (in inglese: Provenance Research), che si propone di ricostruire la provenienza e i passaggi di proprietà delle opere d’arte e dei beni culturali. Finora si era concentrata soprattutto su opere sospettate di essere state rubate o espropriate dai nazisti o svendute per necessità, come nel caso di molti ebrei costretti a lasciare la Germania, affinché – in conformità alla convenzione di Washington del 1998 – potessero essere restituite ai legittimi proprietari o ai loro discendenti. Adesso sotto la spinta del più generale dibattito su colonialismo e postcolonialismo il campo di ricerca si è allargato e la questione delle restituzioni ha acquistato anche un valore politico. Il caso più eclatante è quello dei cosiddetti bronzi del Benin, sculture e tavolette che decoravano a partire dal XVI secolo il palazzo reale del regno del Benin (nell’odierna Nigeria) trafugate dai Britannici nel 1897 durante una brutale spedizione punitiva e messe successivamente all’asta per coprire i costi dell’impresa. In questo modo parte dei bronzi (si parla di almeno 200 oggetti) sono pervenuti in Germania, in particolare

convinzioni di estrema destra? La targa con il nome di Bödecker è stata nel frattempo rimossa, ma non si tratta a quanto pare di un caso isolato (cfr. *Der Tagesspiegel* del 5 novembre 2021: „Bödecker ist nicht der einzige fragwürdige Mäzen des Humboldt Forum“).

⁷ Vedi sulla *Berliner Zeitung* del 2 dicembre 2021 l’articolo „Berliner Humboldt Forum ändert Spruchband auf Schlosskuppel“ (Lo HF berlinese cambia il cartiglio con la scritta sulla cupola del Castello).

⁸ Vedi l’intervista „Das Humboldt Forum ist wie Tchernobyl“ sulla *Süddeutsche Zeitung* del 20 luglio 2017.

a Berlino, e la loro esposizione doveva essere il 'clou' del nuovo museo etnologico nello HF. Ma le polemiche sull'eredità del colonialismo hanno portato a un ripensamento, influenzato anche dalla decisione del presidente francese Macron nel 2017 di restituire ai musei africani le opere d'arte acquisite illegalmente, decisione per la quale si era battuta energicamente la Savoy, che ora esige una soluzione analoga per i musei tedeschi⁹. Dopo iniziali resistenze la Fondazione dei Beni culturali prussiani (Stiftung Preußischer Kulturbesitz), responsabile dello HF, ha riconosciuto nel giugno 2021 il principio delle restituzioni e avviato accordi con la Nigeria per il trasferimento dei bronzi. Esposte nello HF verranno delle copie.

2. Un dibattito senza fine: Il posto dell'olocausto nella memoria collettiva tedesca

La nuova attenzione alle violenze e ai soprusi dell'epoca coloniale, che si manifesta nella questione delle restituzioni, ha riaperto anche il dibattito sulla memoria pubblica dell'olocausto, su cui sembrava raggiunto un consenso con l'erezione a Berlino del Memorial per le vittime all'inizio del nuovo millennio. Ma adesso emergono domande finora ignorate: vi è spazio nella memoria collettiva per altre terribili memorie e, in caso affermativo, quale spazio può o deve essere loro riconosciuto accanto al ricordo dell'olocausto? E quali conseguenze può avere sul nostro modo stesso di relazionarci all'olocausto? Risultato del cosiddetto *Historikerstreit*, il dibattito condotto con grande eco mediatica a metà degli anni '80, che vide impegnati Habermas e diversi storici contro le tesi relativiste di Nolte, fu il riconoscimento di Auschwitz come la cesura fondamentale della storia tedesca moderna. Auschwitz è nelle sue estreme modalità e radicali finalità un evento "singolare" che non ha precedenti analoghi con cui lo si possa comparare. Questo rende ancora più gravoso il peso del passato per le generazioni successive. L'ampio spazio ricoperto da un fitto reticolo di scure stele di varia grandezza che si erge vicino alla Porta di Brandenburgo a commemorazione delle vittime ebraiche dello sterminio nazista vuole significare e rendere visibile l'accettazione da parte della società tedesca delle sue responsabilità storiche come parte della propria identità nazionale e memoria collettiva. Giustamente questa capacità di misurarsi in modo autocritico con il proprio passato è stata apprezzata al di fuori della Germania ed additata a esempio. Il progetto del Memorial dell'olocausto non è tuttavia privo di alcune ambiguità. Da un lato il rischio che la sua 'grandiosità', che dovrebbe esprimere la terribile "singolarità" dell'evento, finisca per dare un'enfasi monumentale al gesto di espiazione, dall'altro il suo carattere "esclusivo": il suo commemorare unicamente le vittime ebraiche, che ha avuto come conseguenza l'erezione di memorial più piccoli e collocati in luoghi meno visibili per altri gruppi di vittime della furia omicida nazista quali i sinti e rom, gli omosessuali, i disabili. Queste ambiguità emergono nel nuovo dibattito che verte su come vada intesa la "singolarità" dell'olocausto. È un dibattito che qualcuno ha ribattezzato in analogia con il precedente come *Historikerstreit 2.0*, ma in cui gli schieramenti e le posizioni sostenute negli anni '80 appaiono rovesciati: Bollava Habermas, da sinistra, come "revisionismo" il tentativo dello storico Ernst Nolte di scorgere in Auschwitz una reazione agli stermini "asiatici" del bolscevismo e di relativizzare in questo modo le sue dimensioni e le dimensioni della "colpa" tedesca, sono adesso pubblicisti e storici per lo più 'conservatori' a ribadire la "singolarità" dell'olocausto e il divieto di fare confronti, contro quanti sostengono la necessità di contestualizzarlo e di cercare linee di continuità con altri genocidi finora in gran parte trascurati come quelli coloniali. Come si spiega questo slittamento di posizioni?

⁹ Bénédicte Savoy ha pubblicato in tedesco sull'argomento uno studio immediatamente molto recepito, *Afrikas Kampf um seine Kunst. Geschichte einer postkolonialen Niederlage*, München: Beck 2021, appena tradotto anche in inglese con il titolo *Africa's Struggle for Its Art. History of a Postcolonial Defeat*, Princeton: Princeton U.P. 2022.

Alle origini del nuovo dibattito vi sono le polemiche susseguite all'invito al filosofo camerunese Achille Mbembe, autore di diversi libri sul colonialismo, a tenere la conferenza inaugurale della Ruhrtriennale nell'agosto 2020. L'invito è stato fortemente censurato dall'incaricato del governo contro l'antisemitismo Fritz Klein, che ha accusato Mbembe di "antisemitismo" in quanto avrebbe definito come "apartheid" la politica praticata da Israele nei confronti dei palestinesi nei territori occupati¹⁰ e avrebbe appoggiato in passato iniziative antisraeliane del BDS (Boycott, Disinvestment und Sanctions), un movimento assai eterogeneo e controverso, che raccoglie organizzazioni palestinesi, ma anche ebraiche e israeliane e combatte anche con boicottaggi e sanzioni l'occupazione della West Bank. Richiamandosi a una decisione del Bundestag del maggio 2019, che considera il BDS tout court antisemita e ne vieta la sua promozione in Germania, Klein ha inoltre esortato il governo del Nordreno-Westfalia, patrocinatore della Ruhrtriennale, a negare i suoi finanziamenti in caso di conferma dell'invito, in ciò spalleggiato dalla stampa del gruppo Springer e dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, voce autorevole del conservatorismo, che rimproverano a Mbembe anche di "relativizzare" l'olocausto mettendolo in una linea con i genocidi coloniali¹¹. In difesa dello studioso africano sono scesi in campo molti intellettuali per lo più di sinistra, come Aleida Assmann, la fondatrice degli studi sulla memoria culturale in Germania, che ha sostenuto la legittimità di altre prospettive da cui guardare all'olocausto diverse da quella tedesca (il che non vuol dire automaticamente condivisione) e ha messo in guardia da un clima di caccia alle streghe che vede implicita in ogni critica ad Israele un'intenzione antisemita¹². Quanto i toni del dibattito siano virulenti, lo mostra l'intervento del commentatore politico Thomas Schmid che sulla *Welt* accusa la Assmann di voler rimuovere in tal maniera la pesante eredità del passato¹³, il che – considerato l'alto numero di pubblicazioni dedicato dalla Assmann al tema – è quanto meno paradossale. La Assmann è tra le promotrici della "Iniziativa GG 5.3 Apertura al mondo (*Weltoffenheit*)", che in un manifesto pubblicato in tedesco ed inglese nel dicembre 2020 e sottoscritto da diverse istituzioni culturali ed accademiche richiede la modifica della risoluzione del Bundestag sul BDS. Richiamando il caso di Mbembe, il testo dichiara nella versione inglese: "Germany's historical responsibility should not lead to a general delegitimation of other historical experiences of violence and oppression, neither morally nor politically. Their contestation and examination must be tenable especially in the publicly-funded cultural and discursive realms. Against this background, the application of the parliamentary BDS resolution by the Bundestag is cause for great concern. We reject the BDS boycott of Israel since we consider cultural and scientific exchange to be essential. At the same time, we consider the logic of counter-boycott triggered by the parliamentary anti-BDS resolution to be dangerous. By invoking this resolution, accusations of antisemitism are being misused to push aside important voices and to distort critical positions."¹⁴ Dietro questa dichiarazione vi è il ripetersi di casi, analoghi, di inviti cancellati per veri o presunti contatti con il movimento BDS o per prese di

¹⁰ In modo analogo, l'uso del termine „apartheid“ con cui nell'ultimo rapporto di Amnesty International viene qualificata la situazione dei diritti umani dei palestinesi nei territori occupati e in parte in Israele stesso, è stata aspramente criticata da organismi ufficiali e molta stampa in Germania..

¹¹ Vedi p. es. sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 20.aprile 2020 l'articolo di Jürgen Kaube „Alles in einem Topf?“ (Tutto in unico calderone?).

¹² L'intervento più esauriente di Aleida Assmann sulla disputa „Polarisieren oder Solidarisieren? Ein Rückblick auf die Mbembe-Debatte“ (Polarizzare o solidarizzare? Sguardo retrospettivo sul dibattito intorno a Mbembe), in *Merkur. Deutsche Zeitschrift für europäisches Denken*, 75/ 860, gennaio 2021, p. 5-19.

¹³ „Die Verharmloser. Der Holocaust ist kein Verbrechen unter vielen, wie einige lehren“ (I minimizzatori. L'olocausto non è un crimine fra i tanti, come alcuni insegnano), *Die Welt*, 15 giugno 2020.

¹⁴ L'intero testo della dichiarazione e dei firmatari si trova in rete sotto il link <https://www.gg53weltoffenheit.org/en/about-us/>.

posizione giudicate troppo critiche verso Israele, tanto da far affermare a Susan Neiman, direttrice dell'Einstein Forum di Potsdam che con queste regole non si sarebbe mai potuto invitare Hannah Arendt in Germania. Il caso specifico di Mbembe è stato 'risolto' dalla pandemia che ha determinato l'annullamento dell'intera Ruhrtriennale evitando così un increscioso braccio di ferro.

Pomo della discordia è la diversa definizione di "antisemitismo", che in Germania come nel resto d'Europa è oggi un'accusa infamante, sufficiente a delegittimare chi ne viene tacciato. Proprio per questo l'antisemitismo si presenta oggi raramente in forma esplicita, inequivocabile, ma per lo più indiretta, per allusioni o tra le righe. I suoi caratteri appaiono più sfumati, più difficili da definire e vi è il rischio di strumentalizzazioni. La risoluzione del Bundestag si basa sulla definizione di "antisemitismo" formulata dall'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance) nel maggio 2016 o, più esattamente, sulla versione tedesca del testo che omette una precisione essenziale. Il testo recita infatti: "L'antisemitismo è una certa percezione degli ebrei che può essere espressa come odio nei loro confronti. Le manifestazioni retoriche e fisiche di antisemitismo sono dirette verso le persone ebraiche, o non ebraiche, e/o la loro proprietà, le istituzioni delle comunità ebraiche e i loro luoghi di culto. Manifestazioni di antisemitismo possono indirizzarsi anche contro lo Stato di Israele, concepito come collettività ebraica. Tuttavia, le critiche mosse a Israele, se simili a quelle nei confronti di qualsiasi altro paese, non possono essere considerate antisemitismo." Quest'ultima precisione manca però nella versione tedesca adottata dal Bundestag, che restringe così di fatto gli spazi legittimi di critica¹⁵. Per evitare strumentalizzazioni un gruppo di studiosi e intellettuali in Israele, Stati Uniti e altri paesi ha elaborato e pubblicato nel marzo 2021 una dichiarazione alternativa, la Jerusalem Declaration on Antisemitism (JDA), che definisce in termini più generali l'antisemitismo come "discriminazione, pregiudizio, ostilità o violenza verso gli ebrei in quanto ebrei (oppure verso istituzioni ebraiche in quanto ebraiche)" e distingue, a differenza della definizione dell'IHRA, fra antisemitismo e antisionismo, non considerato di per sé antisemita. Aleida Assmann è insieme a molti famosi intellettuali ebrei e non ebrei, come Carlo Ginzburg, Abraham Yehoshua, Avishai Margalit, Eva Illouz, Roberto Saviano, Michael Walzer e tanti altri, fra i promotori di questa dichiarazione. La quale viene invece rigettata da molti pubblicisti del Gruppo Springer e della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, oltre che anche da alcuni esponenti del Consiglio delle Comunità ebraiche tedesche e da altri storici e politologi, che vi scorgono un pericoloso annacquamento se non addirittura "la volontà di liberare l'odio verso Israele dallo stigma dell'antisemitismo"¹⁶. Non si tratta di una polemica accademica, ma essenzialmente politica, che ha a che fare più con il giudizio sulla situazione in Israele e nella West Bank che con la situazione reale in Germania, dove - dicono le statistiche - l'antisemitismo manifesto è in aumento.

Il nodo irrisolto in questi dibattiti rimane ancora una volta il significato della centralità dell'olocausto nella memoria pubblica della Germania di oggi. "Singular", "Singularität" – gli attributi che gli vengono associati con insistenza crescente negli ultimi anni sono termini negativi che riflettono la difficoltà di trovare parole adeguate per esprimere ciò che Auschwitz è stato e il suo impatto sulla nostra idea di convivenza civile, una difficoltà che sembra aumentare con l'aumento della distanza storica. Di *Zivilisationsbruch*, di una frattura nel processo di civilizzazione che non può essere più veramente sanata, ha parlato lo storico Dan Diner. Il non aver cercato di rimuovere questo gravoso passato dalla memoria e anzi l'averne fatto punto di riferimento indelebile della

¹⁵ Vedi in proposito l'articolo di Joseph Croitoru „Was ist Antisemitismus?“ (Che cos'è l'antisemitismo?) sulla *Süddeutsche Zeitung* del 20 luglio 2020, che ricostruisce la storia delle differenti versioni. Anche l'Italia ha adottato la definizione dell'IHRA con decisione del Consiglio dei Ministri del 19 gennaio 2020.

¹⁶ Così il commento del politologo Matthias Küntzel in *Perle und Taucher* del 31 marzo 2021.

propria identità collettiva e del proprio impegno per il futuro è un risultato notevole della politica tedesca degli ultimi decenni, soprattutto se paragonato ad altre realtà nazionali. E tuttavia questa insistenza sulla 'singolarità' dell'olocausto, il rifiuto di compararlo e relazionarlo con altri stermini, racchiude anche un pericolo. Il pericolo, isolandolo nella sua terribilità, di trasportarlo paradossalmente al di fuori della Storia, che è fatta tutta di eventi singolari, unici, ma al tempo stesso anche di ricorrenze che si possono cogliere soltanto comparando e mettendo in relazione. Il pericolo, inoltre, di far passare in secondo piano altre tragedie collettive, altri genocidi, più piccoli forse per numeri, ma spesso non per questo meno spietati. E la memoria, se si fa esercizio rituale e iterazione di formule, si rovescia dialetticamente in una forma più sottile di oblio. Così come il compiacimento ostentato per la propria "cultura della memoria" (*Erinnerungskultur*), come viene chiamata, può tramutarsi presto in una forma di narcisistica arroganza. Sullo stato attuale della "cultura della memoria" fa il punto in termini critici un libro uscito recentemente, *Tränen ohne Trauer – Nach der Erinnerungskultur* (Lacrime senza lutto – Dopo la cultura della memoria) di Per Leo¹⁷, che analizza le ambiguità e i meccanismi di rimozione che rischiano di svuotarla dal di dentro, come l'identificazione enfaticizzata con le vittime che si sovrappone al ricordo penoso dell'appartenenza al paese dei carnefici.

Ma l'attacco più radicale e virulento contro certi aspetti e abusi della "cultura della memoria" tedesca viene da uno studioso australiano, Dirk Moses, docente di Storia dei Diritti Umani all'University of North Carolina negli Stati Uniti, in un articolo apparso il 23 maggio 2021 sulla rivista svizzera online di storia contemporanea *Geschichte der Gegenwart* con il titolo provocatorio *Der Katechismus der Deutschen* (Il catechismo dei tedeschi)¹⁸, che riprende con una certa cattiveria il titolo di un libello antinapoleonico di Heinrich von Kleist, uno dei testi più nazionalisti della letteratura tedesca. Moses individua cinque "articoli di fede" alla base di questo "catechismo". 1) La "singolarità" dell'olocausto, che si distinguerebbe da altri genocidi per le sue motivazioni ideologiche e per la sua volontà di totale annientamento; 2) la memoria dell'olocausto come "frattura nel processo di civilizzazione" assurta a "fondamento morale della nazione tedesca" o addirittura della civiltà europea; 3) la convinzione di "una particolare responsabilità per gli ebrei in Germania" e di "un obbligo di particolare fedeltà verso Israele"; 4) La definizione di "antisemitismo" come "un pregiudizio e ideologema *sui generis*" che "non va confuso con il razzismo"; 5) L'identità di "antisemitismo" e "antisionismo". Il ricorso a una terminologia religiosa è giustificato agli occhi di Moses in quanto negli ultimi anni la tanto lodata "cultura della memoria" sarebbe diventata un culto della memoria, in cui l'olocausto da "fatto storico" si sarebbe tramutato in una sorta di "trauma sacro" da non contaminare con accostamenti con altri genocidi e massacri in modo che possa svolgere una "funzione redentrice". Assumendolo a "fondamento morale" della Repubblica Federale, la nazione tedesca espia il suo passato peccaminoso. Parte di questa "narrazione" è un ostentato "filosemitismo", che si manifesta in una fedeltà assoluta alla politica di Israele e taccia di "antisemitismo" ogni tentativo di prendere in considerazione altre prospettive al di fuori dell'"ortodossia della memoria" imperante. È questo un punto che sta molto a cuore di Moses e spiega il tono fortemente polemico del suo intervento che scorge un clima intollerante nei dibattiti odierni sull'antisemitismo in Germania. Lo studioso parla in proposito di "hybris morale" che porta tedeschi non ebrei a bollare come antisemiti ebrei israeliani e americani che sostengono posizioni divergenti dalla loro. Contro questo "catechismo", che avrebbe preso il posto del vecchio

¹⁷ Per Leo, *Tränen ohne Trauer – Nach der Erinnerungskultur – Nach der Erinnerungskultur*, Stuttgart: Klett-Cotta 2021, 269 p.

¹⁸ Dirk Moses, „Der Katechismus der Deutschen“, in: *Geschichte der Gegenwart*, 23 maggio 2021, <https://geschichtedergegenwart.ch/der-katechismus-der-deutschen/>.

“catechismo nazionalista”, Moses si esprime a favore di una prospettiva più “inclusiva” che collochi l’olocausto in un contesto più ampio e tenga anche conto che la nuova realtà tedesca è multietnica ed è fatta anche sempre più di migranti con storie spesso di sofferenze e persecuzioni alle spalle. Una prospettiva che non rinuncia a comparazioni e paralleli, perché “contestualizzare” non vuol dire “relativizzare”, ma analizzare per capirne meglio le cause eventuali linee di continuità e dinamiche comuni in una storia che si configura come un susseguirsi di soprusi e orrori. Moses cita come esempi gli studi di Jürgen Zimmerer *Von Windbuk nach Auschwitz?* (Da Windbuk a Auschwitz?)¹⁹, che esamina possibili connessioni fra il colonialismo del Reich guglielmino e le guerre di annientamento dei nazisti, e *Multidirectional Memory. Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*²⁰ di Michael Rothberg, che ricostruisce casi in cui le elaborazioni di memorie traumatiche dell’Olocausto, del colonialismo e dello schiavismo interagiscono tra di loro. Per Moses stesso, autore di un libro su *The Problems of Genocide* (2021), momento comune a tutti i genocidi è una “ricerca paranoica di sicurezza”: “Il Reich nazista è stato un progetto compensatorio che aspirava a uno stato di sicurezza permanente per il popolo tedesco: mai più il popolo avrebbe dovuto sopportare una carestia come quella provocata dal blocco dell’Intesa durante la Prima Guerra Mondiale. Si trattava dell’ambizione utopica di controllare un territorio autarchico e le sue risorse e al tempo stesso di eliminare i pericoli interni per la propria sicurezza. Molti tedeschi davano agli ebrei e alla sinistra la colpa per la disfatta del 1918. I nazisti consideravano fin dall’inizio gli ebrei come nemici del popolo che con il loro presunto legame con le ideologie internazionali del liberalismo e del comunismo mettevano in pericolo l’avvenire del Reich. Gli storici sanno che una tale eliminazione di interi gruppi in azioni violente paranoiche e animate da vendetta contro ‘nemici storici’ sono tutt’altro che singolari e sono uno schema ricorrente nella storia del mondo”.

Si può ritenere questa tesi riduttiva, anche se avvenimenti di questi giorni ne sembrano dare una sinistra conferma. E si può trovare ingenerosa e anche ingiusta nella sua virulenza polemica la critica dello studioso australiano alla “cultura della memoria” tedesca. L’accettazione delle proprie responsabilità storiche non è un fatto scontato e resta lodevole il lungo processo che ha portato in Germania ad essa. Non si può negare tuttavia che la critica di Moses ne metta a nudo alcune ambiguità, generalizzazioni e strumentalizzazioni. Il suo invito a una visione meno provinciale e più globale che non si limiti a ribadire la “singolarità” irripetibile della Shoah, ma cerchi relazioni e paralleli con altri genocidi, evitando gerarchizzazioni che sarebbero immorali e possono creare concorrenza fra gruppi di vittime, è condivisibile. Il monito di Primo Levi “È accaduto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire” è purtroppo sempre valido e certo da intendere non solo limitato agli ebrei. Che questo invito a una contestualizzazione dell’olocausto non miri a nessuna relativizzazione degli orrori e sia l’opposto delle capziose congetture di Nolte appare evidente. Lo sconcerto in Germania, dove ci si era abituati a vedere elogiata la propria capacità di fare i conti con il passato, è stato enorme. Non sorprende che le reazioni nei media siano state assai controverse. Non manca chi si è schierato, con alcuni distinguo, dalla parte di Moses, come lo storico Johannes von Moltke, il germanista ed europeista Silvio Vietta e il già ricordato Michael Rothberg²¹ (v.). Ma anche chi con non minore furore polemico rigetta

¹⁹ Jürgen Zimmerer, *Von Windbuk nach Auschwitz? Beiträge zum Verhältnis von Kolonialismus und Holocaust*, Münster: LitVerlag 2011, 349 p.

²⁰ Michael Rothberg, *Multidirectional Memory. Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford University Press 2009, 408 p.

²¹ Johannes von Moltke, „Polemics and Provocations“ in *The New Fascism Syllabus*, 3 giugno 2021, <https://newfascismsyllabus.com/>; Silvio Vietta, „Die falsche Singularitätsthese“, in *Wiener Zeitung*, 31 luglio 2021; Michael Rothberg, „Holocaust und Kolonialismus: Wissenschaftler müssen vergleichen“, in *Berliner Zeitung*, 8 febbraio 2022.

con sdegno le sue tesi, come il giornalista Alan Posener su *Die Welt*²², e insiste sulla necessità di mantenere distinti antisemitismo e razzismo, una distinzione problematica però perché rischia di perpetuare l'idea di un'alterità irriducibile degli ebrei che era proprio una tesi propagandata dall'antisemitismo tradizionale. C'è infine chi come lo storico globale Wolfgang Reinhard reclama, contro entrambi i fronti, la fine della “cultura della memoria” e il “diritto di dimenticare”²³. La risposta forse più articolata è racchiusa in un libro che raccoglie gli interventi del rinomato studioso ebreo americano dell'olocausto Saul Friedländer e degli storici contemporanei Norbert Frei, Sybille Steinbacher e Dan Diner, intitolato *Ein Verbrechen ohne Namen. Anmerkungen zum neuen Streit über den Holocaust* (Un crimine senza nome. Annotazioni sulla nuova controversia sopra l'olocausto) con una prefazione di Jürgen Habermas²⁴. Friedländer, Steinbacher e Diner sottolineano con diverse accentuazioni i tratti specifici che fanno dell'olocausto un genocidio “senza precedenti” e che in una comparazione con altri genocidi rischierebbero di cadere in secondo piano. Frei insinua un'affinità nel ricorso polemico a metafore “religiose” fra Moses e i critici di destra della “cultura della memoria” che parlano con irrisione di “culto della colpa” e vorrebbero abolirla. In tutti e quattro si avverte il timore che l'assunzione di una prospettiva postcoloniale e la rinuncia al postulato della “singolarità” dell'olocausto finiscano per portare a mettere in discussione la legittimità stessa dello Stato di Israele.

È ancora presto per affermare se il dibattito in corso porterà a dei mutamenti nella “memoria collettiva” tedesca che sarebbe più esatto chiamare “memoria pubblica”, perché ha luogo principalmente nei media e negli spazi pubblici. Quanto essa sia realmente condivisa dalla popolazione, dalla cosiddetta ‘maggioranza silenziosa’ rimane una questione aperta. In ogni caso emerge con chiarezza che la “cultura della memoria”, che media il ricordo collettivo di momenti traumatici del passato, non è qualcosa di acquisito una volta per tutte, ma è concepibile solo come un impegno che si rinnova nel passaggio delle generazioni, come un compito per definizione senza fine. “L'autocoscienza dei cittadini di una nazione non può essere congelata”, come scrive Habermas nella sua salomonica prefazione (che egli preferisce chiamare “in luogo di una prefazione”), nella quale non vede opposizione tra “l'insistenza sui tratti ‘singolari’ dell'olocausto” e l'integrazione nella memoria collettiva della “nostra storia coloniale fino a poco tempo fa rimossa”²⁵. E in effetti l'opposizione perde il suo carattere categorico se lo consideriamo come espressione di un passaggio generazionale. Più che di un cambiamento sostanziale si potrebbe parlare di uno spostamento di baricentro nel modo di intendere l'olocausto. Dopo la guerra, quando erano ancora vivi i colpevoli e i complici, il tema dominante non poteva che essere quello della colpa e della sua gravità. In questa ottica era importante affermarne i suoi caratteri “singolari”. Adesso che il legame con le vecchie generazioni si sta facendo sempre più tenue e che la popolazione sotto l'impatto delle migrazioni ha radici etniche sempre più diverse, la priorità diventa cercare i momenti comuni dietro le storie traumatiche di sofferenze e violenze e non stilare gerarchizzazioni che fomentano con conteggi e controconteggi la concorrenza fra gruppi diversi di vittime

Una cosa dimostrano tutte queste battaglie sulla memoria. Poche nazioni sono così ossessionate dal proprio passato come quella tedesca. In chiusura va brevemente accennato a

²² Alan Posener, „Drei linke Irrtümer über den Holocaust“ (Tre errori della sinistra sull'olocausto), in *Die Welt*, 24 giugno 2021, fra i tanti suoi interventi; Ernst Piper

²³ Wolfgang Reinhardt, „Vergessen, verdrängen oder vergegenwärtigen?“ (Dimenticare, rimuovere o ricordare?), in *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 10 gennaio 2022.

²⁴ S. Friedländer, N. Frei, S. Steinbacher, D. Diner, *Ein Verbrechen ohne Namen. Anmerkungen zum neuen Streit über den Holocaust*, München: Beck 2022.

²⁵ *Ein Verbrechen ohne Namen*, cit., p. 12.

un'altra disputa che ha a che fare con una strategia che, nel rapporto con il passato, appare a prima vista diametralmente opposta alla "cultura della memoria": la cancellazione deliberata del ricordo, la *damnatio memoriae*, quella che viene oggi chiamata *cancel culture* in nome della *political correctness*. In varie città, e soprattutto a Berlino, sono sorte varie iniziative che reclamano il cambiamento dei nomi di strade ritenuti oggi discriminatori. Una delle più note strade del centro di Berlino, la "Mohrenstraße" "Via dei Mori", è stata ribattezzata, dopo accese discussioni, in Anton-Wilhelm-Amo-Straße in onore del primo giurista di origine africana in Prussia, autore di una dissertazione intitolata *De Jure Maurorum in Europa* discussa all'università di Halle nell'anno 1729, in cui si reclamano eguali diritti per le persone di colore – un atto di simbolica compensazione. Recentemente il Senato di Berlino ha incaricato uno storico di redigere un elenco di strade intitolate a personalità di cui sono note occasionali o sistematiche affermazioni antisemite. Ne è venuto fuori un dossier lunghissimo di oltre duecento nomi, che comprende nomi illustri come quelli di Lutero e Wagner, Henry Ford, Charles Lindbergh, Stauffenberg, ideatore dell'attentato a Hitler, e persino Goethe. La raccomandazione dell'autore del dossier è di rimuovere i nomi nei casi più gravi e di aggiungere una targhetta esplicativa negli altri. Se la proposta avrà un seguito, non è chiaro. Ma appare in ogni caso problematico il tentativo di applicare senza alcuna differenziazione il metro dell'oggi al passato e ciò che viene proposto per l'antisemitismo dovrebbe a rigore valere anche per altri gruppi che si sentono discriminati in una catena di cancellazioni senza fine.

Non è appiattendo il passato sul presente che ci si libera dalla sua spesso terribile eredità, ma facendosene carico nella sua totalità e contraddittorietà.